

David Cameron

**“Siamo
un Paese cristiano.
Non dobbiamo
aver paura di dirlo”**

*Il discorso del Primo Ministro inglese
nella Cattedrale di Canterbury*

**Parrocchia di Santo Stefano
Casalmaggiore 2012**

70

In occasione del quattrocentesimo anniversario della traduzione della Bibbia in inglese attribuita a Re Giacomo, e pubblicata nel 1611, il primo ministro del regno Unito, David Cameron, ha pronunciato il 16 dicembre scorso un discorso commemorativo nella cattedrale di Canterbury, cuore della Chiesa britannica e dell'anglicanesimo. Ampi stralci del suo discorso sono stati pubblicati da L'Osservatore Romano, il quotidiano della Santa Sede, lo scorso 12 gennaio.

Si tratta di un discorso tutto da leggere, perché in qualche modo fa chiarezza. E' coraggiosamente controcorrente, e nello stesso tempo intellettualmente onesto. Il premier Cameron si dice “pienamente consapevole e rispettoso del fatto che molti in questo Paese non abbiano una religione, e sono anche orgoglioso che la Gran Bretagna accolga molte diverse comunità di fede che fanno tanto per renderla più forte”, ma ricorda anche con fierezza “ha aiutato a dare al nostro Paese una serie di valori e una morale che ne fanno ciò che è oggi, valori e morale che dobbiamo attivamente sostenere e difendere”. Secondo Cameron, infatti, “la neutralità morale non può essere un'opzione: non si può combattere qualcosa con il nulla. Perché – afferma – se non crediamo in qualcosa, non possiamo resistere a niente”. Parole dense, che è sempre più difficile sentire paesaggio culturale europeo di oggi, parole sorprendenti soprattutto sulla bocca di un primo ministro, parole destinate a lasciare un segno, come quelle – per certi aspetti del tutto simili – del presidente francese Sarkozy, pronunciate nella basilica romana di San Giovanni in Laterano nel dicembre del 2007, quando parlò della religione non come minaccia e pericolo per la società, bensì come un valore e una ricchezza per tutti (il discorso del presidente francese si trova pubblicato nella serie dei Fascicoli della nostra parrocchia, col n. 65).

Nel suo intervento, Cameron esalta le radici cristiane del suo Paese anche sotto il profilo culturale e linguistico. “Insieme a Shakespeare, la Bibbia del re Giacomo - rileva – costituisce uno dei vertici della lingua inglese, capace di creare espressioni affascinanti che commuovono, spronano e ispirano. E' parte del collante che ci aiuta a restare uniti”. Quello biblico, infatti, è secondo il premier britannico “il linguaggio che

permea ogni aspetto della nostra cultura e del nostro patrimonio, dalle frasi di ogni giorno alle più grandi opere di letteratura, musica e arte”, tanto che di fatto “viviamo e respiriamo la lingua della Bibbia di re Giacomo, talvolta senza nemmeno rendercene conto”.

E come la nostra lingua e la nostra cultura sono impregnate di Bibbia, così lo è anche – osserva Cameron – “la nostra politica: dai diritti umani e dall’uguaglianza alla nostra monarchia costituzionale e democrazia parlamentare, dal ruolo della Chiesa nelle prime forme di provvedimenti di assistenza sociale ai molti progetti di azione sociale di ispirazione cristiana”.

Il discorso del premier inglese porta aria fresca nell’Europa di oggi, percorsa dal vento del laicismo, del relativismo e dell’indifferentismo religioso e può aprire – si spera – una stagione nuova anche per il futuro delle giovani generazioni, che non possono crescere e maturare se non sulla base di quella linfa che ha concorso e continua a concorrere alla identità dell’Europa, a quella identità che le permette oggi di dialogare con le altre culture e con gli altri mondi religiosi, che tutto hanno da guadagnare da un’Europa capace di rispettare e di stimare se stessa: perché senza la stima e il rispetto di sé, quale garanzia hanno coloro che provengono da altre religioni e culture di essere rispettati e stimati per quel che sono?

Don Alberto Franzini

Casalmaggiore, 25 gennaio 2012
Festa della conversione di San Paolo

È stupendo essere qui oggi per la conclusione di questo speciale quattrocentesimo anniversario della Bibbia di re Giacomo. Non sono qui da fervoroso cristiano in missione per convertire il mondo, ma perché, in qualità di primo ministro, è giusto riconoscere l'impatto di una traduzione della Bibbia che è, credo, una delle più grandi imprese di questo Paese.

La Bibbia è un libro che ha forgiato non solo il nostro Paese, ma il mondo intero. Con tre Bibbie vendute o regalate ogni secondo, è un libro importante per comprendere il nostro passato, e che continuerà ad avere un profondo impatto nel costruire il nostro futuro collettivo.

La Bibbia di re Giacomo è rilevante oggi, così come lo è stata in ogni momento dei suoi quattrocento anni di vita. Nessuno di noi deve avere paura di riconoscerlo, per tre ragioni. La prima è che essa ci ha consegnato in eredità una struttura di linguaggio che permea ogni aspetto della nostra cultura e del nostro patrimonio, dalle frasi di ogni giorno alle più grandi opere di letteratura, musica e arte. Viviamo e respiriamo la lingua della Bibbia di re Giacomo, talvolta senza nemmeno rendercene conto.

La seconda ragione è che, così come la nostra lingua e cultura sono impregnate della Bibbia, lo è anche la nostra politica: dai diritti umani e dall'uguaglianza alla nostra monarchia costituzionale e democrazia parlamentare, dal ruolo della Chiesa nelle prime forme di provvedimenti di assistenza sociale ai molti progetti di azione sociale di ispirazione cristiana. La Bibbia è stata sempre uno stimolo all'azione per i credenti, e tale rimane oggi.

La terza ragione è che siamo un Paese cristiano. Non dobbiamo avere paura di dirlo. Voglio essere chiaro: non sto assolutamente dicendo che avere un'altra fede, o non averla affatto, sia sbagliato. Sono consapevole e rispetto pienamente il fatto che molti in questo Paese non abbiano una religione, e sono anche incredibilmente orgoglioso che la Gran Bretagna accolga molte diverse comunità di fede che fanno tanto per renderla più forte. Quel che dico è che la Bibbia ha aiutato a dare al nostro Paese una serie di valori e una morale che ne fanno ciò che è oggi, valori e morale che dobbiamo attivamente sostenere e difendere.

La neutralità morale non può essere un'opzione: non si può combattere qualcosa con il nulla. Perché se non crediamo in qualcosa, non potremo resistere a niente. Permettete che mi soffermi su ognuno di questi aspetti. Primo, lingua e cultura. Una lingua potente è incredibilmente evocativa, cristallizza pensieri profondi e talvolta complessi, suggerisce una profondità di significato che va molto al di là delle parole scritte, donandoci qualcosa da condividere e da celebrare, è parte del collante che ci aiuta a restare uniti. Insieme a Shakespeare, la Bibbia del re Giacomo costituisce uno dei vertici della lingua inglese, capace di creare espressioni affascinanti che commuovono, spronano e ispirano.

Come per Shakespeare, la traduzione di re Giacomo avvenne in un tempo in cui la parola scritta doveva essere letta ad alta voce, il che le dà una forza poetica e un'eco purissima che, a mio parere, non ha confronti con nessun'altra traduzione successiva. Inoltre ha contribuito immensamente alla diffusione dell'inglese parlato in tutto il mondo. La lingua della Bibbia di re Giacomo è attualissima oggi: pensate a frasi che usiamo comunemente, come "essere nella fossa dei leoni", "il sale della terra" o "nulla di nuovo sotto il sole". Secondo un recente studio, vi sono duecentocinquantesette frasi e idiomi che provengono dalla Bibbia, espressioni che ci circondano dalle aule dei tribunali alle sitcom televisive, dai ricettari ai testi di musica pop.

Da Milton a Morrison, da Coleridge a Cormac McCarthy, la Bibbia sostiene la trama, il contesto, la lingua e a volte perfino i personaggi in alcune opere della nostra più grande letteratura. Tennyson fa oltre quattrocento riferimenti biblici nelle sue poesie e fa allusioni a quarantadue diversi libri della Bibbia.

La Bibbia ha ispirato grandi discorsi, dal sogno di Martin Luther King sul compimento della profezia di Isaia che un giorno "ogni valle sarà innalzata" (Isaia, 40, 4), al discorso di Abramo Lincoln a Gettysburg, nel quale non solo utilizzò parole bibliche, ma anche la cadenza e i ritmi della Bibbia di re Giacomo. Quando Lincoln disse che i suoi antenati avevano "dato alla luce" una nuova nazione, imitava il modo in cui la Bibbia annuncia la nascita di Gesù

(Matteo, 1, 25).

La Bibbia percorre anche l'arte, da Giotto a El Greco, da Michelangelo a Stanley Spencer. I dipinti nella cappella commemorativa di Sandham sono tra le mie opere preferite. I caduti a Salonico che salgono al cielo è arte religiosa moderna di grande potenza. La Bibbia attraversa anche la nostra musica: dai grandi oratori come quello delle passioni di Matteo e Giovanni di Johann Sebastian Bach al Messiah di Haendel, alla grande ricchezza di musiche e canti scritte lungo i tempi per la messa, eseguiti in grandi cattedrali come questa. È impossibile fare giustizia in un breve discorso dell'ampiezza dell'impatto culturale della Bibbia di re Giacomo. Ma quello che è chiaro è che da quattrocento anni questo libro è assolutamente fondamentale per la nostra lingua e cultura.

Sebbene spesso non venga riconosciuto, anche la nostra politica è impregnata della Bibbia. La storia e l'esistenza della monarchia costituzionale le devono molto, nella Bibbia i re venivano unti e santificati con l'autorità di Dio, dando grande enfasi al rispetto del potere regale e al dovere di mantenere l'ordine politico. Gesù ha detto: "Rendete a Cesare ciò che è di Cesare e a Dio ciò che è di Dio". Allo stesso tempo, le radici giudaico-cristiane della Bibbia danno fondamento alla protesta e all'evoluzione della nostra libertà e democrazia. La Torah poneva i primi limiti al potere regale. Sapere poi che Dio ha creato l'uomo a sua immagine fu, se volete, il dato rivoluzionario per la causa della dignità umana e dell'uguaglianza. Nel mondo antico l'equità era inconcepibile. Ad Atene, ad esempio, pieni e uguali diritti erano riservati solo agli uomini nati liberi e adulti. Ma quando ogni singolo individuo dipende da una forza al di sopra di lui, quando ogni essere umano è di importanza uguale e infinita, creata a stessa immagine di Dio, ecco che abbiamo il fondamento inamovibile per l'uguaglianza e per i diritti umani.

Un fondamento che ha visto la Bibbia all'avanguardia per la nascita della democrazia, l'abolizione della schiavitù e l'emancipazione delle donne.

Allo stesso modo, la Bibbia influisce decisamente sulla formazione

del primo Stato assistenziale. Nel vangelo di Matteo, Gesù dice che chiunque fa qualcosa a favore "di uno di questi piccoli", lo fa a Lui stesso. Come in passato fu l'influenza della Chiesa a far sì che gli ospedali venissero costruiti, le opere di carità istituite, gli affamati nutriti, i malati curati e i poveri ospitati, così oggi gruppi ispirati dalla fede sono al cuore dell'azione sociale moderna. Nel suo numero del millennio, "The Economist" aveva pubblicato il necrologio di Dio: in realtà, nel secolo scorso la proporzione di persone aderenti alle quattro più grandi religioni nel mondo è cresciuto da due terzi a quasi tre quarti, e si prevede che aumenterà ancora. Qui in Gran Bretagna, basta che guardiamo alla reazione positiva che ha avuto la visita del Papa l'anno scorso, le nozze reali quest'anno o la festa di Natale per accorgerci di quanto sia vivo e vegeto il cristianesimo nel nostro Paese. Il punto chiave è questo: con la modernità, le società non necessariamente diventano più secolari, ma più plurali, con una più ampia varietà di fedi e di adesioni. E questo mi porta al terzo punto. La Bibbia ha aiutato a forgiare i valori che definiscono il nostro Paese. Come disse Margaret Thatcher, "siamo una nazione i cui ideali sono fondati nella Bibbia". Responsabilità, lavoro, carità, compassione, umiltà, abnegazione, amore e orgoglio nel lavorare per il bene comune e nell'onorare gli obblighi sociali: questi sono i valori di cui facciamo tesoro. E sì, sono valori cristiani. Non dobbiamo avere paura di riconoscerlo. Ma sono però valori che parlano a ciascuno, alle persone di qualsiasi fede o di nessuna: tutti dobbiamo sostenerli e difenderli. Coloro che si oppongono, si appellano in genere alla neutralità laica. Sostengono che, dicendo di essere un Paese cristiano e di affermare i valori cristiani, noi disprezziamo le altre fedi, e che l'unica via per non offendere le persone è di non giudicare le loro condotte. Ritengo che tali argomenti siano profondamente errati. Essere chiari su questo punto è fondamentale per manifestare chi siamo come popolo, che cosa sosteniamo e il genere di società che vogliamo costruire. Innanzitutto, chi dice che essere un Paese cristiano è un disprezzo per le altre fedi, semplicemente non capisce che è più facile

credere e praticare altre religioni in Gran Bretagna, quando essa fa leva sulla propria identità cristiana. Molti mi dicono che è molto più facile essere ebrei o musulmani qui in Gran Bretagna che in un Paese laico come la Francia. Perché? Perché la tolleranza che il cristianesimo esige dalla nostra società, fornisce maggiore spazio anche alle altre fedi. E perché molti dei valori di una società cristiana sono condivisi da persone di tutte le fedi, e anche da persone di nessuna fede.

In secondo luogo, chi invoca la neutralità laica per evitare di esprimere giudizi sulle condotte altrui, non afferra le conseguenze di una simile neutralità o il ruolo che la fede può svolgere nell'aiutare la gente ad avere un codice morale. Diciamo chiaramente: la fede non è una condizione necessaria o sufficiente per la moralità. Ci sono cristiani che non vivono secondo un codice morale, e ci sono atei o agnostici che invece lo hanno. Ma per coloro che hanno una fede, questa può essere un utile sprone per andare nella retta direzione. E quella direzione, che sia o meno ispirata dalla fede, importa.

Se guardate ai violenti disordini della scorsa estate, alla crisi finanziaria, allo scandalo delle spese o alla costante minaccia terroristica da parte di estremisti islamici nel mondo, una cosa è chiara: la neutralità morale o la tolleranza passiva non li eliminano affatto. Rinunciare a dire la verità sulla condotta e sulla moralità ha infatti contribuito a causare alcuni dei problemi sociali che sono al cuore della illegalità che abbiamo visto nei violenti disordini.

L'assenza di ogni reale responsabilità o di codice morale ha permesso ad alcuni banchieri e politici di comportarsi con scarso rispetto della società. E quando si tratta di combattere contro l'estremismo violento, la tolleranza passiva quasi paurosa verso l'ortodossia religiosa, che ha permesso a comunità isolate di comportarsi in modo completamente opposto ai nostri valori, non ha affatto contenuto l'estremismo, ma gli ha permesso di crescere e di prosperare, oscurando il buon nome delle grandi religioni abusate dagli estremisti per i loro fini. Per dirla con parole semplici, per troppo tempo siamo stati riluttanti a distinguere il bene dal male.

"Vivi e lascia vivere" troppo spesso è diventato "fa quel che ti pare". Troppo spesso le scelte cattive sono state giustificate come stili di vita diversi. Essere sicuri nel dire qualcosa non è un segno di debolezza: è una forza. Non possiamo combattere qualcosa con il nulla: come ho detto, se non crediamo in qualcosa, non potremo resistere a niente.

Una delle lezioni più grandi delle violenze dell'estate scorsa è che abbiamo dovuto appoggiarci sui nostri valori per contrastare il graduale collasso morale che si è verificato in parti della nostra società nelle ultime generazioni.

Lo stesso vale per l'estremismo religioso. In *Audacia della Speranza*, il presidente americano Barack Obama scrive che "in reazione al fanatismo religioso, noi assimiliamo la tolleranza al secolarismo, e perdiamo il linguaggio morale che aiuterebbe a infondere più grande significato alla nostra politica". Francamente, non abbiamo tanto bisogno della tolleranza passiva degli ultimi anni, quanto di un liberalismo muscolare molto più attivo. Una società passivamente tollerante dice ai suoi cittadini che finché essi obbediscono alla legge, saranno lasciati in pace. Si mantiene neutrale tra valori differenti. Ma io credo che un Paese genuinamente liberale fa molto di più: crede in certi valori e li promuove attivamente.

Dobbiamo affermare questi valori. Avere sicurezza nel dire alla gente "ecco ciò che ci definisce come società, e appartenere a questo Paese vuol dire credere in queste cose". Io credo che la Chiesa - e anzitutto i leader religiosi e le loro comunità della Gran Bretagna - svolgono un ruolo vitale nel contribuire a far questo. Non ho mai veramente capito il ragionamento di alcuni secondo i quali la Chiesa non si deve coinvolgere nella politica. Per me, il cristianesimo, la fede, la religione, la Chiesa e la Bibbia sono tutte intrinsecamente coinvolte nella politica, poiché tantissime questioni politiche sono questioni morali.

Certamente non contesto all'arcivescovo di Canterbury di esprimere le sue opinioni sulla politica: la religione ha una base morale, e se non è d'accordo su qualcosa è giusto che lo dica. Il futuro del nostro Paese è a un momento decisivo. I valori che

traiamo dalla Bibbia vanno al cuore di ciò che significa appartenere a questo Paese e tu, Chiesa d'Inghilterra, puoi aiutare a realizzare tutto questo.